UN LIBRO DI HENRY LEFEBVRE

"IL MATERIALISMO DIALETTICO"

di LUCIO LOMBARDO RADICE

Aldo Natoli mi aveva parlato già nel periodo dell'occupazione tedesca, se non ancora prima, della traduzione che andava facendo, nei ritagli di tempo, del saggio sul materialismo dialettico di Henri Lefebvre: uno dei pochi libri marxisti che si era allora riusciti ad avere. Non mi venne mai fatto di leggerlo sul testo originale francese, nè allora nè dopo.

Vedendolo ora comparire in italiano, nella collana dei «Saggi» di Einaudi, mi ero accinto alla lettura di esso con grande interesse, favorevolmente predisposto anche da quello che avevo via via letto sull'opera di Lefebvre in riviste marxiste francesi (ultima la recensione di Jean Kanapa su «La Pensée» al primo degli otto volumi che Lefebvre ci annuncia della sua nuova opera: «A' la lumière du matérialisme dialectique»).

Debbo dichiarare subito che la lettura — anzi, posso dire, lo studio attento di questo volumetto (1) — non solo mi ha lasciato perplesso, ma ha suscitato in me delle posizioni critiche al pensiero in esso esposto, e su alcuni punti fondamentali. Credo non solo lecito, ma anzi doveroso per un militante comunista non «filosofo di professione» lasciare da parte i correnti pregiudizi accademici, per dire il proprio pensiero su quei problemi di interpretazione del marxismo che debbono appunto essere oggetto di discussione da parte di tutti i militanti attivi, e non solo «occupazione dei singoli, patrimonio delle scuole filosofiche composte da un piccolo numero di filosofi e di allievi, chiusi in sè stessi...» (*Zhdanov*).

Il marxismo non è una filosofia «come tutte le altre: è una nuova filosofia, qualitativamente differente da tutti i sistemi filosofici precedenti, anche se progressivi» (*Zhdanov*). L'errore fondamentale del saggio di Lefebvre mi pare proprio quello di trattare il marxismo alla stregua di una qualsiasi altra «scuola filosofica». Come si rivela questo errore fondamentale? Innanzitutto nel fatto che nel saggio, che pur è intitolato: «Il materialismo dialettico», si parla soltanto di Marx e di Engels: Lenin è citato, se non erro, una sola volta, Stalin mai. La sola citazione di Lenin, per il modo in cui è fatta, suscita poi un'impressione davvero strana. Lefebvre ricorda infatti che «il pensiero dialettico si è sviluppato... dopo di essi» (Marx ed Engels) e, a questo proposito, ricorda in nota «I quaderni della dialettica» di Lenin (pag. 87). E basta. Verrebbe fatto di pensare, allora, che l'A. pensi che solo opere «specificamente filosofiche» stano un contributo allo sviluppo della dialettica: il che sarebbe davvero singolare, per un marxista. Singolare, per non dire enorme.

Ma scartiamo pure questa ipotesi, e accettiamo l'altra, forse più probabile, che per fare un saggio breve, stringato, l'A. abbia voluto limitarsi ai fondatori del socialismo scientifico. Anche in questo caso, non si può non muovere la stessa critica preliminare all'architettura del saggio, e non osservare la enorme sproporzione tra le citazioni di alcune opere giovanili («Manoscritto del '44», «Ideologia tedesca», ecc.), numerosissime, e le citazioni delle opere della maturità piena, scarsissime: la enorme sproporzione tra i riferimenti alla produzione «specificamente filosofica» di Marx ed Engels, frequentissimi, e quelli alla loro produzione complessiva (solo il «Capitale», tra le opere economiche e «Per la critica dell'economia politica» sono citate abbastanza largamente; le opere storiche, per es., non sono invece mai citate).

Questi limiti e queste sproporzioni che si riscontrano nell'impostazione del saggio (e che sono dovuti a quell'errore fondamentale), si ritrovano nel suo contenuto. Solo considerando «opera minore» l'opera storico-politica di Marx ed Engels tra il 1848 e il 1858 (minore, dico, come importanza filosofica) si può infatti asserire che «il metodo dialettico è stato ritrovato e riabilitato da Marx» solo «al tempo dei lavori preparatori a *Per la critica dell'economia politica* e al *Capitale*», (pag. 65), cioè verso il 1858. Che quindi «il metodo dialettico... si è aggiunto al materialismo storico», dopo essere stato negato da Marx «in nome del materialismo, cioè di un empirismo conseguente (sic)». La critica all'empirismo, tanto più contraddittorio quanto più conseguente, esplicita in Engels vecchio, è perlomeno implicita in ogni riga di Marx giovane; così come il metodo dialettico, certo sempre più elaborato da Marx, col passare degli anni e delle esperienze, è certamente già implicito, ed esplicito, in ogni pagina di Marx già nel 1848 e prima, e non solo dal 1858 in poi.

Viceversa, solo concentrando la propria attenzione esclusivamente o quasi su determinate opere giovanili di Marx si può dare il rilievo che Lefebvre dà nel suo saggio alla «teoria dell'alienazione», come parte costitutiva essenziale del marxismo («l'uomo totale è l'uomo affrancato dall'alienazione», «la nozione dialettica dell'alienazione ci dà il significato ultimo della prassi» (pag. 130 eccetera). Non è un caso che si debba spiegare, alla media dei lettori, che cosa vuol dire «alienazione» (*Entfremdung*). Hegel ha usato per primo quest'espressione, per esprimere «il fatto che un essere esteriorizza ciò che è in lui, ciò che costituisce la sua essenza, e considera ciò che esteriorizza come qualchecosa di diverso da lui, come una realtà che è per lui insieme opposta e straniera» (*A. Cornu*, in un articolo del n. 17 de *La pensée*, 1948). Ora, in realtà, non sembra giusto: 1) parlare di una «teoria dell'alienazione», quando l'«alienazione» non è che una *conseguenza*, per il materialismo storico, della divisione della società in classi; 2) usare, o perlomeno dare un'importanza così preminente, al termine stesso di «alienazione» che Marx giovane aveva preso in prestito ad Hegel, quando più tardi, se non erro, preferiva dire volta a volta «sfruttamento», «feticismo», ecc., nel parlare delle varie «alienazioni» che derivano dalla divisione in classi.

Non intendo davvero contestare o sminuire l'importanza, la genialità delle opere giovanili di Marx ed Engels (non da molti anni pubblicate, dopo il ritrovamento dei manoscritti). Ma perchè non ricordare quel che essi stessi ne dicevano? Carlo Marx racconta come... nel 1845 ci eravamo assunti il «compito di mettere in chiaro con un lavoro comune il contrasto tra il nostro modo di vedere... e la concezione ideologica della filosofia tedesca, di fare i conti, in realtà, con la nostra anteriore coscienza filosofica. Il manoscritto era da tempo arrivato nel luogo, dove doveva pubblicarsi... quando ricevemmo la notizia che un mutamento di circostanze non ne permetteva la stampa. Abbandonammo tanto più volentieri il manoscritto alla rodente critica dei topi, in quanto avevamo già raggiunto il nostro scopo principale, che era di veder chiaro in noi stessi» (2).. Perchè non seguire questa indicazione, e cercare in quelle pagine quello che in esse va cercato: la *prima*, non l'*ultima* parola del materialismo storico e dialettico?

(1) HENRI LEFEBVRE «Il materialismo dialettico» — Torino - Einaudi, 1948.
(2) F. ENGELS «Lodovico Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca», in «Scritti filosofici» di Marx-Engels - «Piccola biblioteca marxista» - Roma, 1945, pag. 55

«C'era un cappotto con la pelliccia ogni cinque e anche ogni dieci uomini...» Questa è la schiacciante testimonianza di un ufficiale scampato al disastro dell'ARMIR. Domenica prossima i reduci dell'ARMIR si riuniranno a Roma al Teatro Reale per iniziare una inchiesta sui responsabili della disfatta. Pubblichiamo intanto questo documento inequivocabile (si tratta di una foto dell'ex Istituto L.U.C.E.) della tragedia che migliaia di soldati italiani vissero durante la ritirata dell'ARMIR

Autoriforma sulla scuola

Sicchè la gran nave della Riforma della Scuola, messa in cantiere due anni or sono, ieri è stata solennemente varata. Il ministro Gonella ha riunito con gran pompa insieme funzionari del Ministero, ispettori regionali per l'inchiesta sulla riforma e un fitto stuolo di giornalisti. Ha detto loro tutto quel che ha voluto: ha parlato delle tante Commissioni e sottocommissioni, dei convegni e dei dibattiti attraverso le quali cose lasciava modestamente intendere di aver chiamato tutta la scuola a metter su questa «autoriforma». Dopo di lui ha parlato uno specialista di statistiche il quale è riuscito a dimostrare, così senza parere, che in Italia sono più gli scolari dei viventi. Miracolo della politica scolastica di Gonella!

Così tutto andava per il meglio nel migliore dei Ministeri possibili, molti presenti intervenivano ponendo i loro quesiti all'on. sig. Ministro, quando un guastamestieri, che si qualificò come un'appartenente all'Associazione per la Difesa della Scuola Nazionale, portò il gelo nel nobile consesso. Come mai, chiese, da un Consiglio Superiore semi-elettivo, si è giunti a una Commissione nazionale d'inchiesta semplicemente, e malamente, rappresentativa, e da questa ad una Commissione ministeriale d'accertamento, semplicemente burocratica? E questo ad opera di un Ministro che aveva dichiarato contrarie al buon costume democratico le inchieste puramente amministrative, e che vanta ad ogni piè sospinto, come un Dulcamara, la iperdemocraticità della sua riforma?

Gonella alle obiezioni tossicchiava. Poi parlò d'altro. Pesava un grave senso di disagio. Per fortuna il buon Bellonci si mise a parlare accoratamente di latino, il buon Calosso gli tenne dietro, tutti tirarono un sospirone, anche Gonella, e scherzando amabilmente su questa questione che il Papa ha già risolto, parlando alla «gioventù studiosa», il bel convegno si sciolse.

LUIGI RUSSO

Lettera aperta all'on. Gonella

II

Quanto al minacciato intervento presso il ministro Bottai e il sottosegretario Buffarini Guidi, devo informarLa, sig. Ministro, che vedendomi frodato in un accordo pur giuridicamente contratto, ero costretto a ricordare all'ex avvocato Stefano Cione che tanto io quanto il figliolo Edmondo eravamo impiegati statali e che non si poteva venir meno ad un impegno scritto alla presenza d'un avvocato.

Per il mio minacciato intervento presso il sottosegretario Buffarini Guidi, devo dirLe che questa è ancora una riprova del mio coraggio sotto il regime fascista. Il Buffarini Guidi, è vero, era stato mio compagno di studi all'Università di Pisa ed era spesso a Pisa, in occasione di cerimonie accademiche; potevo dunque parlare con lui un po' a voce alta, cioè che del resto è la mia cattiva abitudine, e rinfacciargli che la polizia aveva messo su questo Edmondo Cione contro Benedetto Croce, per i soliti dispetti che il fascismo faceva al filosofo napoletano. Onorevole Ministro, si metta una mano sulla coscienza: Ella avrebbe osato condannare fra' Cristoforo, che si recava in casa di don Rodrigo a difendere l'onore di una innocente, e avrebbe mai detto che quell'irrequieto frate se la intendeva col tirannello dei dintorni di Lecco?

Devo darLe ancora un altro chiarimento sulla frase dell'*arruffianato* Bottai. Io posso ammettere che il Bargellini, uomo di scarsissimi studi, non abbia potuto capire il valore di quella mia frase; è evidente che con essa io volevo offendere il Bargellini, perchè *arruffianare* significa, sig. Ministro, aggirare con lusinghe qualcuno, per indurlo a fare le nostre voglie, che era il caso del Bargellini nelle sue relazioni col Bottai. Come dare del Maramaldo a me, che me la sarei presa contro un povero sbandito, come il Bottai come Ella dice? Ma Ella può vedere il mio recente volume, *De vera religione*, editore Einaudi, in cui, in un capitoletto intitolato *L'università e il fascismo* (pagg. 72-76) giudicavo l'opera del Bottai per quello che essa è stata in effetti, ma ricordando in nota un aiuto assai decisivo che egli mi diede nel '42, intervenendo presso l'allora ministro Pavolini, per fare uscire i miei tre volumi sulla *Critica letteraria contemporanea*, su cui pesava un divieto politico, perchè vi erano due lunghi capitoli dedicati ad Alessandro D'Ancona e ad Attilio Momigliano ed alcune pagine dedicate a Mario Fubini. Come vede, onorevole Ministro, senza avere la protezione del Vaticano, io cristianamente sapevo infrangere le leggi razziali allora in vigore.

Onorevole Ministro, c'è un'altra Sua accusa che mi cuoce, quella che avrei mandato via arbitrariamente il prof. Vladimiro Arangio-Ruiz da vice-direttore il 1. settembre 1943. Ora, non discutendo la dignità politica o non dignità politica dell'Arangio-Ruiz, non bisogna scordarsi che questa era la parola d'ordine dopo la caduta del regime fascista: rinnovare gli uomini. Non si trattava del cambiamento d'un governo ma della caduta d'un regime. Ella dimentica altresì che Leonida Tonelli, subentrato a me il 13 settembre, dopo il mio allontanamento forzato da Pisa per il noto mandato di cattura, respinse lo stesso come vice-direttore l'Arangio-Ruiz, il quale si era presentato alla Scuola, dando ingenuamente ascolto all'appello della radio fascista che invitava i dimessi a riprendere i loro posti. E quanto alla sostituzione del dott. Landolino Giuliano, avvenuta nel luglio del '45, debbo ricordarLe che egli non è un professore universitario e allora non era nemmeno un libero docente; ed io ebbi ordine proprio dal Suo Ministero, allora sotto altro titolare, di mettermi in regola con lo Statuto, che vuole che il vice-direttore deve essere un professore ordinario o della facoltà di scienze o della facoltà di lettere, e allora io scelsi il prof. Alberto Chiarugi della facoltà di scienze.

Che io poi mi fossi rifiutato alla proposta ministeriale che il direttore della Scuola Normale fosse nominato attraverso una elezione, devo dirLe che questo non è del tutto esatto. Io mi opponevo che la elezione fosse fatta dalla facoltà di lettere o dalla facoltà di matematica di Pisa, perchè la Scuola Normale è un istituto interuniversitario e perciò interessa tutte le facoltà d'Italia, quelle di scienze e quelle di lettere. Recentemente io mi ero fatto sostenitore della proposta che l'elezione del direttore della Scuola Normale fosse fatta dall'Accademia dei Lincei, dalle due classi riunite. Altro che sfuggire agli ordinamenti democratici, come Ella mi accusa!

Quanto poi al mio disprezzo per Pisa, anche questo non è esatto. A Pisa ci sono passato io volontariamente dall'università di Firenze, perchè, vecchio normalista, mi piaceva insegnare ai normalisti, e ci sono restato anche dopo la Liberazione, pur giungendomi ripetute voci di lusinga (da parte di un monsignore del Vaticano, amico di V.S.) che io facessi valere una chiamata quasi unanime della facoltà di Roma, avuta nel gennaio del '37, nella speranza forse che fosse allontanato il comunista Sapegno. Del resto dopo la pubblicazione delle Sue parole sui giornali, in data 22 dicembre 1948 io ho ricevuto questo telegramma del Sindaco di Pisa, Italo Bargagna, che Le trascrivo testualmente: «Meravigliato calunniose affermazioni Ministro Gonella riguardanti Suo presunto disprezzo Pisa, confermo sentimenti riconoscenti per quanto Ella con affetto alla città et per Suo studio volle e poté fare come Rettore Università e Direttore Scuola Normale Superiore».

Mi perdoni, Onorevole Ministro, se accusato pubblicamente, mi son voluto difendere almeno attraverso i giornali, non potendomi querelare per diffamazione contro la S.V. data la Sua posizione parlamentare. Io cavallerescamente la ritengo sempre male informata dai Suoi segretari e dall'Azione Cattolica di Pisa, però con profonda osservanza e pacata disciplina, mi dichiaro senza rancori Suo devotissimo

LUIGI RUSSO

"PATTO ATLANTICO E VATICANO" ALL'ESQUILINO

Quando è senza argomenti padre Felix Morlion sorride

Un'assemblea affollatissima ha seguito la relazione di Pastore e l'intervento di Morlion - Accetterà la sfida?

Ieri sera Padre Morlion è arrivato all'appuntamento con Ottavio Pastore con venticinque minuti di ritardo. La sezione comunista dell'Esquilino sta in Via Nino Bixio, è un enorme pianoterra, con lunghi corridoi stanzette, e un grande salone. Alle pareti giornali murali, ritratti di Lenin, di Stalin, di Togliatti. Padre Morlion è arrivato di corsa, alle sette e 25 un pò trafelato, fendendo la calca che ingombrava i corridoi e le sale: al suo passaggio tutti gli facevano posto: Ma ha dovuto faticare lo stesso per arrivare nei pressi del tavolo imbandierato di rosso, dove già Pastore s'era seduto, fumando una sigaretta. E appena arrivato i due si sono stretti brevemente la mano, fra i lampi di magnesio dei fotografi

Pastore ha cominciato a parlare alle sette e venticinque, un minuto dopo l'arrivo del contraddittore: e sin dalle prime parole Morlion ha cominciato a sorridere, con un sorriso gioviale, da buon «fratellone», da domenicano che la sa lunga, da tipo che sa che la miglior virtù del lottatore è quella di saper «incassare».

Mentre Pastore parlava, e ricordava le promesse della D. C. prima del 18 Aprile e sottolineava la rottura di queste promesse con l'adesione al Patto Atlantico, Morlion sorrideva e prendeva appunti guardandosi di tanto in tanto intorno, dondolando l'enorme testa calva coronata da una striscia di capelli castani. Mano mano che la requisitoria di Pastore si faceva più stringente e le caratteristiche del «Patto» venivano disegnate dalla sua voce pacata in maniera sempre più precisa e documentata, l'espressione del domenicano si faceva sempre più attenta: padre Morlion prendeva appunti, in francese.

Quando Pastore elencò le basi militari americane in Europa ai confini dell'URSS e rilevò che non esistevano basi sovietiche a Cuba o nel Messico, il domenicano si fermò un attimo. Pensò, poi riprese a scrivere.

Poi Pastore citò sei date: 1896, 1911, 1915, 1932, 1936, 1940: sei guerre in cinquant'anni: sei guerre benedette dal Vaticano, sei guerre di conquista.

«Ed ora che abbiamo parlato dei blocchi militari, della tradizionale politica di guerra della classe dirigente italiana, vediamo cosa ne pensa il Vaticano in tutta questa faccenda» *disse Pastore. E allora padre Morlion staccò le due mani dal tavolo, tirò un attimo indietro la sedia poi si rifece avanti, accomodandosi meglio, con la penna alzata e il volto rubicondo trasformato in una maschera impassibile, preoccupata, attentissima.*

Quando Pastore finì, Morlion respirò forte, si fece aria, si alzò in piedi e attaccò con una battuta di spirito su lui che non sa bene l'italiano: la voce gli usciva saltellante, accaldata, dalla persona enorme: «Compagni e fratelli in Cristo!» *disse: e si mise subito a ridere, insieme agli altri. E continuò: disse che lui era d'accordo su moltissimi punti con Pastore: che la guerra è contraria alla religione e la religione alla guerra: che se il Santo Padre è padre questo è sufficiente a scagionarlo dal sospetto ch'egli possa fare politica. Disse molto male di Mussolini* «patrone, tittatore, tuce». *E rideva, gesticolava, agitava due enormi mani intonacate di bianco e nero: sempre sorridente sempre pronto a dire che sì, è vero, anche la Chiesa dice che il salario agli operai bisogna darlo giusto, che ci sono capitalisti* «mascalsoni» *ma che a lui un tipo del popolo aveva rubato un portafoglio e che quindi non bisogna generalizzare.*

Poi disse che sì, la bomba atomica è uno schifo, e che il Patto Atlantico è un patto militare. Ma che le armi servono per mantenere la pace: A questo punto qualcuno gridò: «E' meglio il disarmo!».

«Diamo le armi all'Italia e avremo la pace!» *così concluse, con grande gesto fraterno come se avesse detto che voleva abolire la bomba atomica e che bisognava ridurre gli armamenti e non fare blocchi militari. E crollò a sedere*

Poi si avvicendarono al microfono altri oratori. Un tipo dalla faccia acida e velenosa, di nome Vedovato, volle fare il «documentario» a tutti i costi. E disse che la Russia voleva prendersi Villa Abamelek a Roma perchè dalle sue terrazze si vedeva strategicamente

Poi Morlion riprese la parola: e ripetè le cose già dette. Tanto che il pubblico lo ascoltò con minor spirito di sofferenza.

Quando Pastore, nella replica finale, gli disse che sperava di ottenere una risposta in un'altra sede, in un grande teatro, Morlion rise erasmamente. E continuò a far la faccia furba fino alla fine, un po' imbarazzato, con una maschera volutamente gioviale sul volto.

Tanto che quando tutto finì, e i due s'alzarono, rideva ancora, e uno tra la folla disse: «Ma se po' sapè che cià da ride? Nun jè bastata sta stranita?».

M. F.

Una lettera di Togliatti al padre Felix Morlion

Il compagno Togliatti ha ieri inviato la seguente lettera al reverendo Padre Felix Morlion O. P. in risposta alla «lettera aperta» da questi inviatagli:

«Reverendo Signore,

le conversazioni nelle Sezioni romane su temi politici attuali sono organizzate dalla Federazione romana del nostro Partito. Per quanto la riguarda e per quanto le è noto, la segreteria del Partito comunista non ha obiezioni da fare al modo come sino ad ora queste conversazioni sono state condotte. Il loro esito ci ha soddisfatto. E' concorde giudizio della stampa che i nostri oratori sono sereni e oggettivi. Non esiste quindi motivo per cui dobbiamo intervenire designando oratori di una qualità particolare.

Poichè vedo che la Sua lettera è stata interpretata da alcuni giornali come un invito rivolto personalmente a me, desidero fare osservare che a mia recente nota polemica dal tono corretto e oggettivo, che trattava alcuni dei temi che sembrano interessarla (cfr «Rinascita» n. 2, pag 52-3) è stato risposto dalla stampa cattolica con le qualifiche seguenti:

L'Osservatore romano: «saggio perfetto di codardo oltraggio, di ipocrisia di falsificazione, di menzogne»;

Il Quotidiano: «l'on. Togliatti bara al giuoco», «mentitore», «le più volgari intemperanze», «ostinazione veramente diabolica», «affermazione gratuita e fraudolenta» «faccia sinistra del comunismo», ecc., ecc.;

Il Popolo: «veramente criminale», ecc

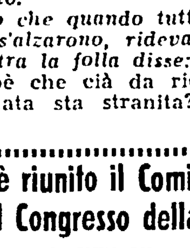
So per esperienza che la stampa cattolica troppo facilmente passa dal dibattito oggettivo all'ingiuria e al turpiloquio, ma essendo io stato per più di vent'anni abituato a trascurare analoghe manifestazioni di avversari iracondi e non bene educati, non vedo perchè ora dovrei cambiare strada

PALMIRO TOGLIATTI»

Si è riunito il Comitato per il Congresso della Pace

Si è riunito ieri alla Casa della Cultura il Comitato Italiano d'Iniziativa per il Congresso Mondiale per la Pace che avrà luogo alla fine di aprile a Parigi, composto dal Comitato d'Iniziativa Nazionale degli Intellettuali per la Pace e dalla Federazione Democratica Internazionale Femminile. E' stata nominata una Segreteria incaricata di redigere un appello al Paese e raccogliere vaste adesioni tra le organizzazioni democratiche e tra le personalità del mondo intellettuale e politico italiano.

IL GAZZETTINO CULTURALE



NOTIZIE D'ARTE

Discorso sull'incisione

Alla calcografia (via della Stamperia), che da qualche tempo allestisce lodevolmente mostre di incisioni contemporanee (a proposito perchè non fare anche un orario pomeridiano?), si è aperta una mostra di lavori (singoli incisioni e illustrazioni di libri) scelti fra la produzione scolastica dell'Istituto del Libro di Urbino degli anni 1940-1948. La mostra è interessante perchè rivela una grande perizia tecnica e un grande amore del proprio mestiere fra gli artisti di quell'Istituto. E' necessario dire, però, che l'aria che vi si respira è un'aria opprimente, di cose morte, lontane, senza rispondenza nella vita. Non è un caso se la maggior parte dei testi scelti per essere illustrati fa parte del repertorio delle fiabe che leggevamo nella nostra più tenera infanzia. Perchè non sforzarsi di illustrare libri nuovi, classici recenti, libri per «grandi» e in forme «da grandi»? La ragione del fatto che questi artisti non si pongono questo problema nè tentino di risolverlo va individuata proprio nella comodità di poter attingere a vecchi repertori senza affrontare il mondo ex novo, come esso si va conformando giorno per giorno. Ora, l'Istituto del Libro non dovrebbe servire soltanto a creare degli eccellenti tecnici, ma anche degli uomini, che affrontino la realtà com'è e sappiano renderla attraverso la loro arte.

Invece, anche nelle singole incisioni, domina la fiaba, la melanconia paesana e asfittica della provincia: il paesaggio desolato, la mendicante inebetita, la processione. E' l'intimismo decadente della vecchia «provincia» italiana di trent'anni fa, colta nei suoi angoli morti e fermi, senza il suo dramma, senza le sue ribellioni, senza la sua storia vera. Ma qui bisognerebbe fare un discorso serio sull'arte dell'incisione in generale. Quest'arte è oggi trascurata, ci si lamenta che è in abbandono. Eppure sappiamo che in condizioni particolari essa ha fiorito e fiorisce.

E' forse superfluo ricordare le incisioni della scuola messicana, dai Posada agli Zalce, strumento di lotta rivoluzionaria, fonte di veri capolavori del bianco e nero. Meno superfluo è ricordare la scuola della xilografia della Cina popolare moderna, che ben pochi conoscono, ma fiorente e legata profondamente ai bisogni conoscitivi, educativi, poetici del suo popolo. E' vero che, in questi casi, si tratta anche di condizioni storiche particolari (popolazioni analfabete, mancanza di mezzi meccanici progrediti, ecc.), ma è vero anche che una via di salvezza è possibile solo nella misura in cui anche quest'arte saprà legarsi alla realtà.

(e. m.)

All'Obelisco

All'Obelisco espone in una personale pitture e monotipi il pittore Carlo Quaglia, presentato nel catalogo, da Roberto Melli. Quaglia fa parte almeno idealmente, della «scuola romana» tonalismo astratto nel colore, disegno mosso, tremulo, memore di Scipione, di Mafai, di altri artisti della stessa scuola. Intimismo dolce modesto, lievemente malinconico. Mi sembrano particolarmente realizzati il dipinto col vaso di fiori, il ponte sul Tevere con le baracche degli stabilimenti, la figura femminile seduta.

Recentissime di Mafai

Da Chiurazzi (via del Babuino) Mafai espone 12 lavori degli ultimi due anni. Ma di questa mostra ci riserviamo di parlare meglio prossimamente

Personale di Pizzinato

Alla Galleria di Pittura a Milano si è aperta una mostra personale del pittore veneto Armando Pizzinato. Nel bollettino della mostra sono una presentazione di Diego Valeri e una poesia di Luigi Capelli.

De Felice in Svizzera

Nella Galerie des Maréchaux a Biel espone lo scultore italiano A. De Felice assieme ai pittori Ferdinand Maire e André Coste.

Al Louvre

Entro pochi mesi saranno finalmente esposti di nuovo al pubblico tutti i più importanti dipinti del Museo del Louvre, Parigi, le cui sale erano state pressochè svuotate durante la guerra per mettere al riparo le opere d'arte ivi contenute

18 Appendice dell'UNITÀ

LA MADRE

Grande romanzo di

MASSIMO GORKI

Ella immaginava il corpo del figlio, straziato, lacerato, insanguinato, e il terrore l'afferrava.

Non accese il fuoco, non si preparò da mangiare e non bevve neppure il tè; solo più tardi, verso sera, mangiò un pezzo di pane. E quando andò a letto pensava che mai sino ad allora la sua vita era stata così umile, solitaria e nuda. Negli ultimi anni si era abituata a vivere nell'attesa continua di qualcosa di importante e lieto che dovesse venire. Vedeva d'attorno la gioventù gagliarda e rumorosa e aveva sempre davanti agli occhi il volto serio del figlio, padrone e creatore di questa vita agitata sì, ma bella. Ora non c'era più lui, e tutto svaniva.

La giornata passò lentamente, e così pure la notte insonne e ancor più lentamente il giorno seguente.

Ella attendeva qualcuno, ma nessuno venne. Giunse la sera. Poi la notte. Lungo le mura strisciava la pioggia, il fumaiolo muggiva e sotto il pavimento si sentiva un indistinto scricchiolio.

Sentì bussare alla finestra, una... due volte... Ella era abituata a questi segni, non la spaventavano più, ora però sussultò di gioia. Una vaga speranza la fece alzare rapidamente. Si gettò lo scialle sulle spalle e aprì la porta.

Entrò Samoilov e dietro di lui un altro individuo la cui faccia era coperta dal bavero del cappotto e dal cappello abbassato sulla fronte.

— Vi abbiamo svegliata? — domandò senza salutarla Samoilov, preoccupato e insolitamente tetro.

— Non dormivo! — rispose la madre e si mise ad osservarli in silenzio, aspettando.

Il compagno di Samoilov respirando pesantemente si levò il cappello e porgendo alla madre la mano larga dalle brevi dita, le disse con tono cordiale come ad una vecchia conoscenza:

— Buona sera, nonna! Non mi riconoscete?

— Siete voi? — esclamò la Vlassova, rallegrandosi d'un tratto. — Giorgio Ivanovic?

— *Ego sum!* — rispose lui chinando la sua grande testa dai capelli lunghi come quella di un prete

Il suo volto rotondo sorrideva di bontà, i piccoli occhi grigi guardavano nel viso della madre amabili e chiari.

— Entrate qui... mi vesto in un attimo — disse la madre.

— Abbiamo da parlarvi! — disse Samoilov con aria preoccupata, guardandola di sottecchi.

Giorgio Ivanovic entrò nella camera e continuò di là a parlare.

— Stamane, cara signora Vlassova, è uscito di prigione Nicola, che voi ben conoscete...

— Oh, che c'è stato anche lui? — chiese la madre.

— Tre mesi e undici giorni. Ha visto Andrea che vi manda tanti saluti, e anche Paolo che vi saluta e vi prega di non allarmarvi perchè dice che la prigione, per l'uomo, è come un luogo di riposo. A questo hanno provveduto le paterne autorità... E adesso, veniamo all'argomento Sapete quante persone sono state arrestate ieri?

— No! Vi sono stati altri arresti?... — esclamò la madre.

— Egli era il quarantanovesimo! — interruppe Giorgio Ivanovic tranquillamente. E bisogna aspettarsi che la polizia ne arresti ancora... una diecina! Anche questo signore...

— Anche me! — disse Samoilov cupamente.

La Vlassova respirò più liberamente.

— Almeno non rimarrà solo! — pensò.

Dopo essersi vestita entrò nella stanza e sorrise allegramente all'ospite.

— Non li possono trattener tanto.. quando gli arrestati sono molti!

— Giusto! — disse Giorgio Ivanovic. — Però se noi riusciremo a sventare la loro macchinazione rimarranno completamente beffati. Il fatto è, che se noi adesso cessiamo di diffondere alla fabbrica i nostri giornali e opuscoli, queste canaglie di gendarmi profitteranno di questo fenomeno doloroso come di un argomento contro Paolo

— Ma come?... E perchè?... — gridò la madre turbata.

— Per una ragione semplicissima! — disse Giorgio Ivanovic con voce mite. — Qualche volta sono logici anche i gendarmi. Pensate un poco. Quando c'era Paolo, c'erano opuscoli ed i giornali: non c'è più Paolo e opuscoli e giornali cessano! Vuol dire che era lui che li seminava! E cominceranno a colpirli tutti... i gendarmi sono capaci di tutto...

Samoilov con tristezza aggiunse: — Quasi tutti li hanno imprigionati, che il diavolo se li porti! Ora bisogna continuare come prima, non solo per la nostra causa, ma anche per salvare i compagni.

— E chi lo farà? — disse Giorgio con un amaro sorriso. — Di materiale ce n'è e ottimo... c'è

Dateli a me, sentite! Ci penso io, io mi incarico del trasporto... (dis. di De Amicis)

anche il mio... ma come farlo passare dentro la fabbrica, questo non si sa

— Ora perquisiscono tutti in portineria! — disse Samoilov.

La madre sentiva che era da lei che si voleva qualche cosa e domandò: — Ma che c'è da fare?

Samoilov si fermò sulla porta e disse: — Non conoscete voi la venditrice Korsunova?...

— Sì, la conosco, ebbene?

— Domandate un po' a lei se potesse introdurre la roba..

La madre fece colle mani dei segni vivi di diniego.

— No, no, per carità, è una chiacchierona!...

E ad un tratto, come se fosse ispirata da una idea subitanea, disse con gioia:

— Dateli a me, sentite! Ci penso io, io m'incarico del trasporto! Parlerò con Maria, la pregherò che mi prenda come sua aiutante! D'altronde anch'io ho bisogno di guadagnare, di lavorare! Porterò il pranzo agli operai..

Stringendo le mani al petto, cercava di persuaderli che avrebbe fatto tutto bene, di nascosto, e alla fine esclamò vittoriosa: — Vedranno. Per quanto non ci sia qui Paolo Vlassov, la sua mano arriva anche dalla prigione... Vedranno...

— Se la cosa riuscirà, avrò un conforto anche io in prigione! — osservò Samoilov ridendo.

La madre sorrideva. Era chiaro: se gli opuscoli avessero continuato a diffondersi nella fabbrica, le autorità avrebbero capito che non era la colpa di suo figlio. E sentendosi capace di compiere questa impresa, ella tremava di gioia.

— Se vedete Paolo — disse Giorgio — ditegli che ha una madre meravigliosa...

— Lo vedrò prima io — disse sorridendo Samoilov.

— Allora raccontategli che lo so far tutto nel miglior modo possibile. Voglio che lo sappia...

— E quanto a Paolo — esclamò Giorgio — non inquietatevi. Dalla prigione tornerà rinvigorito. Là ci si riposa e si studia un poco, quando si è liberi invece ci manca il tempo... Io, per esempio, ci sono stato tre volte, e con poco piacere, ma sempre con profitto indiscutibile

— Com'è che respirate con tanta pena? — disse ella guardando affabilmente il suo volto aperto.

— Per delle speciali ragioni! — rispose egli alzando il dito in aria — Dunque, è tutto stabilito? Domani vi porteremo il materiale... E ora, arrivederci!

— Arrivederci! — disse Samoilov, stringendole la mano con forza. — Io di certe cose a mia madre non ne posso neppure parlare...

Quando furono usciti, chiuse la porta e, inginocchiatasi in mezzo alla stanza, si mise a pregare.

(Continua)